

MARCELLO GREGO

L'ATTIVITÀ POLITICA DI CAPODISTRIA
DURANTE IL XIII SECOLO

All'inizio del XIII secolo, mentre sulla costa istriana qua e là fioriscono i primi Comuni, un profondo fermento di rinnovazione pone all'interno le basi di una nuova situazione politica. Sulla rovina delle immunità vescovili e sul processo di dissolvimento dell'autorità marchionale infatti, nuove forze attive ed energiche, alcune eredi di tradizioni secolari, altre giovanissime, si preparano a contendersi un ambito primato. Il patriarcato di Aquileia da una parte, signore di vasti domini e suprema autorità in campo ecclesiastico, potenti vassalli vescovili, quali i Pietra Pelosa, i Momiano, i conti di Gorizia dall'altra, sono pronti a raccogliere l'eredità delle precedenti forze feudali.

Sono ben note le vicende degli anni 1208-1209 attraverso le quali i patriarchi d'Aquileia ottenevano il titolo di marchesi d'Istria, coronando così una lunga politica di penetrazione nella penisola. Da questo momento essi, anche se con azione frammentaria ed incostante, formulavano un vasto piano di organico riassetto dell'unità provinciale. La situazione storica però era mutata nei confronti di quella del X secolo soprattutto per la più franca autonomia ormai acquistata da alcune città costiere, mentre all'orizzonte rimaneva sempre la minaccia di Venezia che dal frazionamento, dall'indebolimento politico dell'Istria, dall'autonomia delle singole città tutto aveva da guadagnare e che quindi non poteva ammettere senza reazione il formarsi di un forte Stato feudale sull'altra sponda. Essa lasciò agire però in un primo momento le forze naturali, accontentandosi di aiutare ed organizzare gli elementi dissenzienti e rivoltosi con un'attenta politica di vigilanza e con un cauto, graduale sistema di intervento indiretto. Il patriarcato di Aquileia che godeva infatti dell'incondizionato appoggio imperiale, non si poteva affrontare con l'energia richiesta per esempio in Dalmazia dalle pericolose tendenze del regno di Ungheria.



Nessuna meraviglia quindi se l'attuazione del programma politico dei patriarchi - marchesi incontrò subito ostacoli e difficoltà gravissime suscitate specialmente dall'irrequietezza capodistriana. Già al principio del XIII secolo infatti il comune capodistriano era il più audace ed aggressivo sulla costa della penisola. Le sue buone relazioni con Venezia, ormai in corso dal secolo precedente e che niente ci fa sospettare essersi interrotte, il monopolio del sale, preziosa fonte di guadagno ed arma pericolosa nelle mani dei suoi mercanti, la notevole influenza economica sulla vicina Pirano sono le basi della maggiore sensibilità politica di cui Capodistria darà prova in questi anni e poi per tutto il secolo nei riguardi degli altri comuni istriani e del patriarcato.

Espressione concreta di tale stato di fatto è la guerra che il comune conduce, assieme a Pirano, contro Rovigno verso la fine del 1208, guerra incerta nei suoi motivi e nei suoi risultati ma senza dubbio antifetica agli interessi del governo centrale e rispondente esclusivamente a quel bisogno di espansione commerciale dapprima e poi anche politica che sarà la nota fondamentale della vita capodistriana di questo secolo. Ne è prova del resto lo stesso documento da cui traiamo, come è noto, la notizia di tale guerra: la pace separata cioè del 4 gennaio 1209 fra i cittadini di Pirano e quelli di Rovigno che erano stati ridotti a mal partito dagli alleati ¹⁾. L'azione di Pirano non può essere dettata che dalla coscienza sicura del pericolo d'un progressivo allargarsi della potenza capodistriana sulla costa.

Così le gelosie e le sorde invidie dei giovani Comuni offrono ai patriarchi l'occasione per il sospirato intervento nelle cose della marca ormai ad essi infeudata. Questo intervento in parte indiretto, basato cioè sul gioco delle forze dissenzienti, e in parte diretto è espressione delle loro nuove direttive politiche.

¹⁾ Cfr. DE FRANCESCHI : *Chartularium Piranense*, vol. I, pag. 90, n. 66.

Volfgero di Colonia, il primo patriarca-marchese, agì certo alquanto energicamente su Capodistria per la sospensione di ogni ostilità, quale arbitro supremo ormai delle contese interne della marca: ma Capodistria non piegò, provocando un fatto nuovo nella storia dell'Istria: una guerra aperta fra città e marchesi. Pirano naturalmente fu presto attratta nell'orbita degli interessi patriarchini. Il 22 febbraio 1210 infatti ¹⁾, i piranesi promettevano al patriarca tutto il loro appoggio contro i ribelli mentre quello s'impegnava a non contrarre pace separata con tali suoi avversari senza prima garantire sicurezza a Pirano stessa.

Questi avversari e ribelli ai diritti del patriarca in Istria sono proprio i capodistriani che cercano dunque con la guerra di evitare le ingerenze del signore nelle loro questioni e nei loro interessi. Ma questa lotta, qualunque sia stata l'estensione da essa assunta, era ben più pericolosa e incerta di quella con Rovigno. Forse appunto per questo nella città regnava un certo nervosismo e disaccordo e le preoccupazioni erano serie. Il „Thesaurus“ della chiesa di Aquileia ci conserva infatti, all'anno 1210 ²⁾, la notizia di alcuni cittadini, la cui azione appare del tutto estranea alla volontà del comune di Capodistria, i quali si sono presentati al patriarca giurando per sè e per i loro partigiani di voler sostenerne i diritti ed aiutarlo ad entrare in città.

È ignoto l'effetto dell'ambasciata, ma dello stesso anno 1210 ci è rimasta ancora una carta contenente un semplice atto di vendita d'una vigna da parte di due privati cittadini di Capodistria al monastero di S. Nicolò e S. Apollinare d'Oltra ³⁾. Esso è firmato dal podestà cittadino Dicterus Bonefontis, non altrimenti noto, e dal „Potestas Marchionis“ Almerico ⁴⁾. Ne conclu-

¹⁾ Cfr. DE FRANCESCHI: op. cit., pag. 91, n. 67.

²⁾ Pag. 229, n. 510. Regesto senza indicazione di mese e di giorno. Cfr. DE VERGOTTINI: *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, I, pag. 99.

³⁾ Cfr. *Codice Diplomatico Istriano*, anno 1210, indizione XIII.

⁴⁾ Questo rappresentante, secondo le tradizioni gastaldionali del 1145, ad esempio, è un capodistriano come appare dal nome. Più tardi, lasciando l'appellativo di „Potestas“, riprenderà quello più tradizionale di „gastaldo“. Per questo momentaneo cambiamento cfr. DE VERGOTTINI: op. cit., I, pagg. 100-101.

diamo che la guerra contro i diritti del patriarca è cessata non solo, ma che questi ha anche, in seguito all'accordo, ottenuto di poter avere in città un proprio rappresentante. Molto probabilmente le preoccupazioni e le insistenze del partito e lui favorevole hanno avuto ragione.

È questo dunque il primo successo di una politica che si rivela ora come tendente praticamente ad un controllo sulle singole città, controllo di cui non possiamo però vedere i limiti. Nè in ciò può esserci di guida il patto del febbraio 1210 con Pirano perchè la situazione in quel caso si presentava sotto l'aspetto precipuo di un'alleanza vantaggiosa ad entrambi i contraenti.

Quanto alla Serenissima, essa sembra esser rimasta del tutto assente in questo periodo dalle questioni istriane. Soltanto nel 1216 infatti ritorna indirettamente a far sentire la propria azione nel trattato di pace tra Capodistria e Treviso ¹⁾. Il nostro comune deve essere stato trascinato ad una guerra contro questa ultima città per sostenere appunto i diritti di Venezia, impegnata tra il 1215 e il 1216 in un'aspra contesa con Padova e Treviso stessa. Il patriarca, che non prese parte alle ostilità, nella primavera del 1216 s'interpose come paciere ottenendo, nell'aprile, la cessazione della lotta.

Capodistria con quest'atto ci dimostra perciò i suoi buoni rapporti con la Serenissima e la persistenza, anche se poco appariscente, del di lei influsso sulla costa, non solo ma anche ci aiuta a porre con chiarezza il difficile problema della propria autonomia. Sia scomparso o no quel „Potestas Marchionis“ del 1210 che non è punto ricordato nel testo del documento, il fatto è che con tale guerra, condotta contro una città che pure è in ottimi rapporti col patriarca-marchese, il comune dimostra una netta libertà di movimenti nei riguardi dell'organismo provinciale. Nè ciò può fare meraviglia da quando il Lenel ed il De Vergotini hanno esaurientemente dimostrato che la completa restaurazione del potere marchionale non fu certo opera di Volfgero, iniziatore soltanto di tale movimento.

¹⁾ Cfr. *C. D. I.*, 22 agosto 1216, indizione IV^a. Vedi anche DE VERGOTTINI: *op. cit.*, I, pag. 101, nota 1.

Non per nulla la sua attività in Istria si chiude con quei patti con i „pajsani Istrie“¹⁾ che il „Thesaurus“ ricorda all'anno 1217 e che, lasciando alle singole città, castelli e ville istriane la libertà di aderirvi o no, costituiscono appena un primo debole accenno ad un tentativo di unificazione. Noi non possiamo dire se Capodistria fosse fra le città rappresentate.



Un periodo di più intensa partecipazione dei patriarchi alla vita politica dell'Istria si apre nel 1218, anno della morte di Volfgero e dell'elezione, a suo successore, di Bertoldo degli Andechs-Merania. La figura di questo presule, ottimamente delineata dal Paschini²⁾, è una di quelle figure destinate a lasciare tracce profonde nella storia del patriarcato e della provincia d'Istria. L'opera sua ad ogni modo si spiega non soltanto con la personale attività ed intelligenza nè con le alte aderenze del prelado, bensì anche pensando che essa si svolgeva in un'atmosfera di rivendicazioni e di fede ghibellina già preparata da Volfgero. La sua esperienza quindi è più elaborata, il suo atteggiamento più netto. Non solo, ma egli della propria politica filo-imperiale e delle fortune del partito ghibellino sa e può servirsi molto meglio del predecessore ai fini della politica interna, anche se molte volte esse lo costringono a lunghe assenze dalla sede e interrompono quindi l'unità dei suoi sforzi. Inquadrando inoltre, come dice il De Vergottini, i problemi di politica interna della marca nella più ampia cornice delle contese nazionali italiane, egli otteneva anche un altro risultato non meno importante dal punto di vista storico anche se trascendente i fini stessi della sua azione: rompere cioè definitivamente il processo fittizio e superficiale di allontanamento dell'Istria da manifestazioni di vita italiana, processo verificatosi durante il complesso periodo feudale e che il movimento dei Comuni già in pieno aveva rinnegato e svuotato d'ogni consistenza etnica e sociale.

¹⁾ 231, n. 566.

²⁾ „Memorie Storiche Forogiuliesi“, anni 1919-1920, volumi 15-16. Vedi anche DE VERGOTTINI: op. cit., I, pagg. 102-124.

Prima prova di questo potenziamento di sforzi nei riguardi dell'Istria sono appunto i diplomi imperiali del novembre e del dicembre 1220 ¹⁾, ricalcato il primo su quello che Volfgero aveva ottenuto, sempre da Federico II, in Augusta nel 1214 ²⁾, ben più definitivo, esauriente e completo il secondo. Quest'ultimo, redatto il 6 dicembre a Tivoli, non è più infatti una semplice conferma di regalie e diritti nei riguardi dei vescovati istriani e del marchesato d'Istria come l'altro, ma contiene già un complesso di norme imposte dal patriarca alle città con la sanzione imperiale. Esso vieta tra l'altro l'elezione di qualsiasi magistrato cittadino senza la espressa volontà del marchese, l'imposizione di tributi, monete, mercati nel territorio patriarchino senza il consenso del signore, toglie infine a Venezia il diritto di rendere censuale una terra del patriarca e di costringerne gli uomini al giuramento di fedeltà.

La prima e la seconda clausola tendono a limitare le autonomie comunali, la terza è diretta contro la più potente ausiliarice delle forze centrifughe, antiunitarie della provincia: Venezia. In realtà però quest'ultima era piuttosto una formula precauzionale mentre la minaccia più viva agli interessi veneziani era contenuta proprio nella prima, che toglieva alle città istriane il diritto di liberamente eleggere alle cariche supreme magistrati propri ma anche veneti. E questi ultimi, oltre ad essere stati probabilmente, data la loro maggiore pratica istituzionale, l'elemento forgiatore dei sistemi comunali istriani, offrivano appunto alla Serenissima il mezzo ideale per un controllo sufficiente della nostra costa. Tramite di una naturale, necessaria alleanza, questi magistrati ovviavano infatti ed eliminavano la necessità di un qualsiasi pericoloso intervento diretto, dirigendo le iniziative dei singoli comuni istriani in senso favorevole a Venezia. La cosa, come si vede, poteva non presentare aspetti gravi in momenti d'intesa fra patriarcato e Venezia, diveniva invece fonte molto seria di preoccupazioni in caso contrario, doveva in tutti i modi

¹⁾ Cfr. MINOTTO: *Acta et Diplomata a Regio Tabulario Veneto*, vol. I, sect. I, pagg. 13-14 e *C. D. I.*, 6 dicembre 1236 (data errata).

²⁾ Cfr. *C. D. I.*, 21 febbraio 1214, indizione II^a.

essere eliminata o almeno controllata da chi nei propri stati volesse divenire assoluto, unico dominatore.

Bertoldo aveva ben compreso dunque l'ambigua e pericolosa attività indiretta di Venezia sulle città costiere della provincia e cercava perciò di arginarne le manifestazioni. Punto di vista assolutamente esatto, logica conseguenza questa di premesse autoritarie anche se destinate per più ragioni al fallimento.

La repubblica immediatamente rispondeva senza provocazioni, intensificando soltanto la propria attività e ciò in corrispondenza certo alle preoccupazioni notevoli che le decisioni imperiali e patriarcali dovevano aver suscitato in Istria ¹⁾.

Più di tutte le altre consorelle sembra però essersi impressionata Capodistria ²⁾ specialmente quando, nel 1222, Bertoldo scendeva nella provincia con la probabile intenzione di organizzare secondo uno schema unico gli statuti istriani ³⁾. Essa inviava subito il proprio podestà Nicolò Tonisto ⁴⁾ ed altri tre rappresentanti a Capua, dove allora si trovava l'imperatore Federico, per chiedere nientemeno che la conferma dei privilegi a lei concessi da Corrado II nell'anno 1035 ⁵⁾. L'imperatore li accolse molto benevolmente e li accontentò nelle loro richieste, considerando le gravi fatiche e i pericoli del loro lungo viaggio, come dice il documento di conferma. Notò soltanto che il rinno-

¹⁾ Che Venezia non avesse intenzioni ostili lo dimostrò nel giugno del 1222 (cfr. MINOTTO: op. cit., I, pag. 14; data errata: 8 giugno per 23 giugno) quando stabilì con Bertoldo i termini dei futuri loro rapporti nel Friuli ottenendone anzi garanzie superiori a quelle avute da Volfgero nel 1206. Il nuovo patto segnava il termine di un periodo di tensione nelle relazioni tra il patriarca e Venezia per la questione di Treviso (cfr. PASCHINI: op. cit., pagg. 9-33). Ciò contribuisce in parte a spiegare il tono antiveneziano del diploma imperiale ma non basta certo a farlo intendere pienamente.

²⁾ Cfr. PASCHINI: op. cit., I, pag. 34.

³⁾ Il 1^o gennaio 1222 il patriarca era in Istria e, secondo il „Thesaurus“, vi pubblicava gli „Statuta Istrie“ seguiti più tardi, ma non sappiamo quando, dalle „Ordinationes factae de voluntate provincialium omnium Istrie“ („Thesaurus“, 225 n. 526 e 228 n. 542).

⁴⁾ Per questo personaggio vedi PREDELLI: *Il Liber Communis detto anche Plegiorum*. Indice dei nomi, pag. 208.

⁵⁾ Cfr. MINOTTO: op. cit., I, pagg. 1-2 e 14.

vare una concessione così antica era cosa inusitata presso la Curia imperiale.

Questo privilegio acquistava ora per la città una importanza pratica molto significativa. Conteneva infatti esso, fra altre clausole di minore interesse, una licenza ai cittadini di Capodistria di poter vivere „secundum legem et rectam consuetudinem parentum“, licenza diretta in questo momento a difendere l'autonomia cittadina dai tentativi accentratori ed unificatori del patriarca, annullando inoltre in realtà i diritti che esso avrebbe potuto sostenere sulla base del privilegio di cui sopra si è parlato. La formula tanto vaga e indefinita che dovette sfuggire completamente all'attenzione degli ufficiali e dei cancellieri imperiali, poteva divenire arma giuridica potente nelle mani di uomini decisi a valersene in tutti i modi.

Questa abile ed intelligente manovra dovette essere ispirata a Capodistria da Venezia stessa: non per nulla il podestà di quest'anno è un veneziano. La sua elezione, non certo approvata dal marchese contro il quale l'opera di lui appare diretta, è dunque già di per sè stessa in aperto contrasto con le disposizioni del dicembre 1220, disposizioni che Bertoldo non riesce a far rispettare in Istria, ad onta della sua stessa presenza. Nell'agosto del 1222 anzi egli doveva lasciare la provincia dopo aver ricevuto a Valle una grave offesa da quei „pajsani“, dai quali era stato ospitato ¹⁾.



Per il momento ogni suo disegno ed ogni sua rivendicazione rimane sospesa. Le città istriane infatti continuano ad eleggere podestà veneti senza che in alcun modo tali elezioni appaiano confermate dal patriarca. Anzi è questo un periodo molto felice per l'influenza della repubblica in Istria. Capodistria poi appare completamente libera da qualsiasi controllo quando nel 1225, per esempio, si accorda con l'abbadessa di Santa Maria di Aquileia per le questioni di Isola, ottenendo che gli isolani vengano considerati come „cives Iustinopolitani“ ed obbligati quindi, nelle

¹⁾ Cfr. PASCHINI: op. cit., I, pag. 35.

imprese di guerra, ad aiutare il comune ¹⁾. Eppure è questa una notevole conquista dei capodistriani ed una prova di più delle loro aspirazioni espansionistiche ben poco simpatiche ai marchesi.

Questa dannosa interruzione d'una opera appena iniziata è provocata da una lunga assenza del patriarca dalla provincia. Egli era in Friuli tutto occupato a risolvere dei gravi dissensi scoppiati nuovamente con Venezia per questioni che sembrano del tutto estranee alle cose d'Istria ²⁾. Nel 1226-1227 anzi la situazione diventa talmente tesa che Venezia giunge al punto di proibire il commercio con Aquileia. Nello stesso anno 1227 tornava però la pace e il 2 maggio venivano confermati i patti del 1222.

A questo riavvicinarsi dei due più o meno aperti avversari risponde, a quanto sembra, un improvviso indebolimento della posizione di quelle città istriane che più crudamente avevano respinto fino ad ora gli interventi patriarchini. Più di tutte le altre appare in certo senso colpita Capodistria. Da un documento del 17 febbraio 1229 ³⁾ risulta infatti che la podesteria è tenuta qui da un forestiero, Federico di Caporiacco, nobile friulano che era stato negli anni precedenti fortemente ostile al patriarca ma che già nel 1227 ci appare del tutto riconciliato con lui. La sua presenza in Capodistria, nelle funzioni di podestà cittadino, potrebbe perciò rispondere o ad una riconciliazione della città col patriarca o ad una vittoria vera e propria di quest'ultimo sul comune di solito più ribelle. Che si tratti, ad ogni modo, di un successo del marchese, per quanto ciò possa sembrare strano in un decennio di più energica intromissione veneziana nella vita delle città costiere dell'Istria, parrebbe comprovato dal fatto, pure inusitato, che il rogatario del documento si afferma notaio di Capodistria e del marchese Bertoldo ⁴⁾.

¹⁾ Cfr. *C. D. I.*, anno 1225, 19 ottobre.

²⁾ Cfr. PASCHINI: *op. cit.*, I, pagg. 44-46.

³⁾ Cfr. „Archeografo Triestino“, nuova serie, vol. I, pagg. 141-144.

⁴⁾ Tale almeno è la lezione del MARSICH (l. c.): Ego Severinus Iustinopolis et sac. ?(ertoldi) Marchionis notarius. „Questo appellativo diventerà abituale soltanto dopo il 1247“. Vedi DE FRANCESCHI: *Chartularium Piranense*, n. 83 e segg.

La reazione anche questa volta fu però immediata e dimostrò sia il malcontento di Capodistria e di Venezia, sia l'allarme che il fatto dovette suscitare in tutte le città costiere. Infatti proprio l'anno dopo, il 1230, un documento piranese molto noto ¹⁾ ci pone di fronte ad una situazione completamente diversa. Le città istriane ci appaiono in questo momento unite in una lega che prende il nome di „Universitas Istrie“ a capo della quale si trova, col titolo di podestà, un veneziano, Tommaso Zeno. La lega quindi non potendo avere finalità antiveneziane si presenta rivolta contro gli interessi del patriarca. Essa appare organizzata da Venezia che, approfittando appunto del malcontento di Capodistria, dell'allarme dei vari altri comuni partecipanti alla lega stessa e delle difficoltà politiche in cui si trova Bertoldo, tutto teso ad un tentativo di pacificazione fra imperatore e papa, vuole arrestare la pericolosa ripercussione di un buon successo dell'avversario in Istria.

Ma questa lega si rivelò tosto con una costruzione del tutto artificiale. Ad onta delle comuni aspirazioni antipatriarchine, in omaggio alle quali le città istriane sacrificano o per lo meno mettono in pericolo la loro stessa autonomia assoluta attraverso la pericolosa politica dei podestà veneti, l'incomprensione e la rivalità che esiste fra esse è tale da rompere ben presto tale meccanismo.



Il patriarca intanto riusciva a combinare, il 28 luglio 1230, la pace di S. Germano tra il papa e l'imperatore, guadagnandosi tanto la riconoscenza imperiale che l'appoggio papale, mentre la politica d'opposizione che Federico stava iniziando contro i comuni italiani della pianura padana lo portava naturalmente ad appoggiarsi ai grandi feudatari tedeschi ed al patriarca stesso.

S'apre perciò ora un periodo decisivo per la restaurazione feudale in Istria, dove la politica di Bertoldo va assumendo un ritmo più celere e penetrante, in stretto rapporto di coincidenza con l'azione di Federico di fronte alle città italiane.

¹⁾ Cfr. DE FRANCESCHI : op. cit., pagg. 104-105, n. 76.

Lo spunto iniziale per l'intervento fu offerto al patriarca dalle gravi discordie scoppiate in seno alla lega istriana fra Pirano e Capodistria. Tali discordie, verso la fine del 1230 ed il principio del 1231, devono aver portato ad aperta guerra fra le due città. Probabilmente Capodistria avrà cercato di concretare in un modo qualsiasi la propria superiorità di prestigio e d'influenza nell'ambito dell'„Universitas“, soprattutto nei rapporti con Pirano, provocando, con le sue ambizioni, il fatale dissolvimento di essa. Il marchese poté così, nel febbraio del 1231 ¹⁾ ottenere che i piranesi si staccassero dalla lega e rinnovassero con lui l'alleanza del 1210.

Questo rinnovamento presenta le caratteristiche ed è redatto nei termini che già conosciamo. I cittadini promettono aiuto materiale al patriarca in caso di guerra sia in Friuli che in Istria, assoluta obbedienza al suo verdetto d'arbitro nella loro guerra con Capodistria e neutralità in qualsiasi altra senza il suo permesso. È podestà di Pirano il conte Mainardo di Gorizia, avvocato di Bertoldo. Il significato politico della scelta non ha bisogno di essere chiarito.

Col solo potere arbitrale e con l'alleanza di Pirano dunque il patriarca crea subito una situazione notevolmente favorevole ai propri interessi ed ha modo, durante lo svolgimento della guerra, di migliorarla ancora. Questa infatti dovette frascinarsi per alcuni mesi senza risultati decisivi se ad un dato momento troviamo fra i registi del „Thesaurus“ ²⁾ due accenni che ci mostrano come anche Capodistria si fosse piegata infine ad accettare la pace e l'arbitrato del patriarca. Stanca di lottare, abbandonata probabilmente da Venezia, sempre ostile alle sue tendenze egemoniche poco conformi a quell'equilibrio pacifico delle forze locali che sembra costituire l'ideale della repubblica, non

¹⁾ Cfr. DE FRANCESCHI : op. cit., pag. 105, n. 78.

²⁾ Nel primo regesto (n. 554) leggiamo: „Compromissum factum per Iustinopolitanos in D. Bertholdum Patriarcham de guerra que erat inter ipsos et Piranenses anno domini 1231, indictione quarta“. Non c'è altro accenno di data, ma trovando il segno della quarta indizione, possiamo restringere fra febbraio e settembre il limite finale di questa guerra. Cfr. DE VERGOTTINI : op. cit., I, pag. 105 e PASCHINI : op. cit., II, pagg. 7-8.

più sostenuta dalla lega ormai sciolta, essa per il momento cede alla volontà di Bertoldo. Il secondo regesto contiene infatti la notizia della sentenza emessa da lui e sottoscritta forse anche dalle due parti in lite ma di cui purtroppo non conosciamo il tenore. Certo il patriarca dovette però passare i limiti e tentare di imporre a Capodistria una limitazione d'autonomia e d'influenza troppo notevole, se la città nuovamente ruppe i vincoli di soggezione mantenendo i suoi rapporti di ostilità verso Aquileia.

Tale opposizione netta al compromesso ed ai diritti del marchese non portò ad ogni modo, io credo, ad una guerra aperta perchè proprio verso la fine del 1231 problemi più gravi di politica italiana attraversarono le preoccupazioni del patriarca ¹⁾.

L'imperatore, riconciliato col papa, aveva ripreso, come abbiamo detto, l'azione contro i comuni ed aveva indetto una grande dieta in una delle città della pianura padana per discuterne i diritti. Fu una generale levata di scudi e le milizie comunali bloccarono gli sbocchi delle vallate alpine per impedire ai principi tedeschi, sostenitori dell'imperatore, di scendere in suo aiuto. Federico, nel dicembre, fu a Ravenna e Bertoldo lo raggiunse subito. L'importanza del patriarcato era di colpo, come nota il Paschini, aumentata molto agli occhi dell'imperatore, soprattutto per la sua posizione favorevolissima al passaggio di milizie tedesche. Esso riprendeva insomma la sua tradizionale funzione politico-geografica che gli aveva guadagnato il favore di tutti gli imperatori. Per di più Bertoldo era già da anni legato con stretti rapporti di alleanza a Federico II ed aveva assunto di fronte ai comuni istriani la stessa posizione dell'imperatore di fronte a quelli italiani.

I due uomini erano ora più che mai disposti ad intendersi e perciò l'imperatore, immediatamente esaudendo la richiesta del patriarca, gli concesse, nel febbraio 1232 ²⁾, la più ampia libertà d'azione contro coloro che nel patriarcato e in Istria infirmavano la sua e la imperiale autorità abusando, in proprio vantaggio, di quei diritti che invece spettavano all'imperatore e

¹⁾ Cfr. PASCHINI : op. cit., II, pagg. 8-9.

²⁾ Cfr. MINOTTO : op. cit., vol. I, pagg. 16-17.

al feudatario. Specificatamente nominati sono i capodistriani, i polesi e i parentini. Costoro, dice il patriarca, creano i propri podestà, consoli, reffori e giudici, senza il consenso dell'autorità rappresentante l'impero; battono moneta, impongono dazi, compiono tutti gli atti che a loro di diritto non spettano: è quindi necessario l'intervento deciso dell'imperatore per definire e limitare questa loro amplissima autonomia. Federico stabilisce perciò le note clausole limitatorie, delineando con esattezza i rapporti futuri fra città e patriarcato ed annullando soprattutto le elezioni dei vari ufficiali municipali fatte „per herimannos aut nobiles qui vocantur edelinges“¹⁾.

Di Venezia questa volta non si parla affatto forse anche perchè all'imperatore non conveniva in tal momento inimicarsi del tutto la repubblica, ma ben più perchè l'annullamento assoluto di qualsiasi elezione di magistrati fatta da elementi cittadini, ponendo i comuni in balia del patriarca soltanto, veniva a spuntare le armi di lei meglio ancora che nel dicembre 1220, dove si era parlato soltanto di un consenso marchionale alle elezioni. Siamo sempre, come si vede, nella stessa posizione: il tentativo di colpire con un atto solo entrambi gli avversari non è mutato, è divenuto solamente più deciso: l'esperienza di questi 12 anni non è stata vana. Perciò questo diploma non era destinato a rimanere lettera morta. La stessa minuziosità con cui è formulato e la perfetta aderenza della politica imperiale al suo spirito, sono garanzia d'uno svolgimento pratico concreto di cui noi vediamo infatti immediatamente le conseguenze. Nel 1232 Parenzo si sottometteva e subito ne seguiva l'esempio Pola mentre compariva nella provincia, accompagnato da un „nuncius domini imperatoris“, un ufficiale patriarchino, il „generalis gastaldio“, simbolo vivo dell'aspirata unità provinciale.

Ma Capodistria, quantunque specificatamente elencata nel diploma di Ravenna fra i più pericolosi e testardi ribelli, non si arrende. Noi vediamo sempre in questa ostinata sua resistenza la mano di Venezia oltre che l'espressione d'un deciso spirito

¹⁾ Un ampio e intelligentissimo commento al testo nelle sue relazioni con quello del diploma del 1220 vedilo in DE VERGOTTINI: op. cit., I, pag. 106-107.

d'autonomia. La repubblica infatti, senza abbandonare la sua consueta linea di riserbo, più che mai necessaria in questi momenti di gravi rivolgimenti nazionali, non vuol perdere un posto di osservazione e di appoggio di capitale importanza sulla costa istriana.

Il patriarca fino al 1238 ¹⁾ dovette desistere da qualsiasi tentativo. Nel gennaio di quest'anno, in un'atmosfera particolarmente favorevole, com'è noto, al partito ghibellino, egli si collegava a Vippacco con quel Mainardo, conte di Gorizia ²⁾, che era stato podestà di Pirano nel 1231. Essi stabilivano di por termine uniti alla questione capodistriana e di non stringere pace separata con la città prima che il patriarca l'avesse riaccolta in sua grazia ed il conte ne avesse avuto soddisfazione. Quale offesa abbia potuto recargli Capodistria non sappiamo, ma probabilmente, come ammette anche il De Vergottini, è cosa che risale al periodo del suo podestariato in Pirano.

Importantissimo è questo atto di accordo perchè determina l'ingresso effettivo nella storia istriana del terzo suo fattore: i conti di Gorizia, che per ora si accontentano di un ruolo affatto secondario ma che domani agiranno invece in primo piano. Forse Bertoldo decise tanto tardi di ricorrere al loro aiuto prevedendo quanto fosse pericoloso indirizzare verso l'Istria, sempre in movimento, questa novella forza sorgente. Vedremo infatti più tardi come in fondo sarà fatale per il patriarcato tale intromissione. Le città istriane troveranno un terzo elemento d'appoggio su cui contare per sfuggire al controllo degli altri due e la stessa Venezia sarà costretta ad un'azione più energica che stringerà i patriarchi in una morsa di ferro. Per il momento però questa alleanza dovette destare sospetti e timori molto vivi nei capodistriani, se di fronte alla minaccia risorse con più forza quella specie di partito politico favorevole al patriarca che già abbiamo visto in azione nel 1210. Esso fece segretamente a Bertoldo alcune promesse la cui natura ignoriamo, ma che probabilmente

¹⁾ Per gli avvenimenti internazionali di questi anni vedi PASCHINI: op. cit., II, capitoli VII-VIII.

²⁾ Cfr. IOPPI: *Documenti goriziani del secolo XII e XIII* in „Archeografo Triestino“, nuova serie, vol. XI, pagg. 402-403.

erano promesse di aiuto in caso di una sua azione contro la città ¹⁾). Non conosciamo la data esatta di questi accordi segreti e così pure ci sfugge l'immediato svolgimento successivo dei fatti. La discordia perdurava però ancora nel marzo, quando Bertoldo tenne a Pola un placito solenne al quale Capodistria non prese parte affatto, e si chiuse soltanto nell'ottobre all'accampamento imperiale di Federico nei pressi di Brescia, assediata dopo la sua bella vittoria di Cortenuova ²⁾).

Di fronte a lui ed al patriarca, già da tempo al suo fianco, si presentarono infatti, in un giorno che non è determinato nel documento, i sindaci del comune capodistriano e lo invitarono a confermare di suo pugno i patti di pace da essi già stabiliti con Bertoldo.

Era stato fissato in primo luogo che, ogni qualvolta Capodistria dovesse eleggere il proprio podestà, proponesse al patriarca tre nomi di cittadini o istriani o friulani, uno libero e gli altri due ministeriali del patriarca stesso. Fra questi sarebbe stato scelto il rettore. Nel caso che fra essi non fosse possibile a lui trovare un uomo adatto, la città avrebbe dovuto proporre altri tre e così via fino alla scelta definitiva.

Esclusi dunque e per sempre dalla suprema carica cittadina i veneti, distrutta qualsiasi influenza politica della Serenissima ma nello stesso tempo ridotta ai minimi termini anche l'autonomia elettiva cittadina. Su tutte queste negazioni implicite e violente veniva restaurato il controllo politico del marchese su Capodistria.

Si sarebbe ristabilito poi in città il gastaldo marchionale con i suoi giudici per l'alta giurisdizione su allodii, proprietà, delitti, furti e per tutte le questioni riguardanti il mero e misto impero e le regalie, con diritto di condanna a tutte le specie di pene corporali franne la fustigazione per bestemmie o parole ingiuriose pronunciate contro i consoli o il rettore e per furto di erbe e frutta.

¹⁾ „Thesaurus“, n. 543.

²⁾ Cfr. MINOTTO: *Documenta ad Forumjulli, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia* in „Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria“, anno X, 1892, vol. VIII, fasc. I e II, pagg. 43-44.

In tal modo sarebbe tornata nelle mani del signore feudale tutta l'alta giurisdizione finora riservata ai consoli la cui autorità giudicatrice veniva limitata ad una sfera minima. Il gastaldo, che personifica questa rivendicazione, succede al „potestas marchionis“ non si sa quando, ma certo da molto tempo scomparso. Le sue attribuzioni sono però più chiare e definite ai nostri occhi. In terzo luogo il patriarca stesso, per il giorno dei SS. Pietro e Paolo circa, sarebbe entrato in città a esaminare gli statuti locali; vi avrebbe tolto tutto ciò che gli fosse sembrato contrario ai propri diritti e vi avrebbe aggiunto invece ciò che avesse ritenuto opportuno per l'onore proprio e per il bene della città.

Conclude infine il documento specificando che, se i capodistriani non vorranno più „processo temporibus“ il rettore, in tal caso avranno potestà di eleggersi tre o più consoli cittadini secondo la loro consuetudine e tali consoli dovranno, prima di entrare in carica, giurare l'osservanza agli statuti del patriarca senza minimamente violarli, assumendo di fronte ad essi la posizione identica dei rettori „a Patriarcha constituti“. Alla prestazione del giuramento avrebbe potuto anche essere presente un suo nunzio.

È questo certamente un articolo dei più importanti chè, lasciando aperto il passo ad una possibile rivendicazione limitata d'autonomia comunale, ci dà l'impressione che al patriarca premesse più, pel momento, arrestare l'influenza veneziana che schiacciare del tutto quell'autonomia stessa. Abbiamo infatti già altra volta notato come Bertoldo avesse ben compreso l'impossibilità di rivendicare di fatto i propri diritti per quanto solennemente enunciati, senza eliminare la concorrenza dei podestà veneti. Il suo compito sarebbe stato evidentemente di molto facilitato quando alla città si fosse tolto il mezzo di persistere nella politica dell'equilibrio. Ma il comune non poteva certo piegarsi letteralmente alla volontà del marchese senza pregiudicare i suoi interessi più vitali soprattutto considerando come nei vari altri articoli del patto l'azione antiveneziana si fondeva, in troppo pericoloso legame, con un programma antiautonomista. I due indirizzi della politica patriarchina si intrecciano infatti palesemente nelle clausole di questo complesso di patti, sul carattere

dei quali influiscono in maniera formativa sia le vittorie imperiali che l'ormai chiara ostilità di Venezia ai piani di Federico. Ma questa fusione dei due programmi politici diventa sul terreno della pratica un grave ostacolo perchè sempre più avvicina nei momenti del pericolo le forze minacciate, costringendo appunto il patriarca a cercare a sua volta altrove un appoggio efficiente ed energico,

Ecco perchè Capodistria immediatamente rinnegava le condizioni imposte e accettate trascinando l'aspra contesa con Bertoldo fino al 3 luglio 1239, quando le due parti in lite, per decidere definitivamente le loro questioni, ricorrevano all'arbitrato del conte Mainardo di Gorizia ¹⁾ che ben volentieri accettava questa nuova occasione offertagli per intervenire nei delicati problemi interni della penisola istriana.

Le due parti promettevano di osservare inviolabilmente, sotto pena d'una multa di 1000 marche d'argento, i preceffi dell'arbitrato nel quale veniva stabilito che i capodistriani d'ora in poi avrebbero potuto eleggere a podestà chiunque dell'Istria o del Friuli o anche di altre regioni, ma col consenso del patriarca.

Quello che l'anno prima era dunque un ampio diritto di scelta sulla terna soltanto proposta dal comune, diveniva ora un semplice diritto di consenso ad una elezione già avvenuta mentre la scelta, prima ristretta ad un cerchio minimo di uomini fidi al patriarca in Istria o in Friuli, s'allargava su qualunque persona non solo del marchesato ma anche di altri paesi. Credo che più di tutto interessasse al comune questo ampliamento che gli dava modo d'eleggere a podestà anche un cittadino veneto, liberandosi così dalla pericolosa stretta patriarchina.

Dal dicembre 1220 ad ogni modo, il progresso fatto in questo campo dal patriarca era pure molto notevole: egli era riuscito cioè a concretare nella solidità di un patto bilaterale ciò che allora non era altro che un semplice riconoscimento di diritti da parte dell'impero.

La facoltà giudicatrice del gastaldo e dei suoi giudici rimaneva invariata, soltanto che nella loro opera essi dovevano ri-

¹⁾ Cfr. MINOTTO: op. cit., l. c., pagg. 44-46.

chiedere l'aiuto ed il consiglio del podestà e dei consoli. Anche il potere giudiziario quindi veniva limitato e si stabiliva in esso una mutua assistenza fra le due parti interessate.

Quanto agli statuti, il patriarca si riservava sempre di esaminarli, di togliervi tutto ciò che fosse contrario all'onore suo e di aggiungergli invece ciò che ritenesse opportuno al bene proprio e della città; ma non più da solo bensì col consiglio dei sapienti della città stessa e con l'aiuto dei propri periti. Il podestà e i consoli comunali avrebbero poi giurato gli statuti rinnovati. La stessa visita di Bertoldo a Capodistria, fissata per il giorno dei SS. Pietro e Paolo, veniva rimandata a tempo da stabilirsi. Aggiunta questa molto strana che da sola, con la propria indeterminatezza, contribuiva ad infirmare tutta quest'ultima parte dell'accordo. In realtà poi gli statuti non furono mai modificati.

Il comune si impegnava ad osservare scrupolosamente ogni precetto ed a sottostare alle pene pecuniarie stabilite l'anno prima a Brescia in caso di violazione. Lo stesso patriarca però avrebbe dovuto pagare 1000 marche d'argento di multa se per caso non si fosse attenuto ai patti ed avesse preteso dalla città maggiori sacrifici.

Pur recedendo dunque da un programma massimo ad un programma minimo ed accettando trattative e pene finanziarie in caso di violazione dei patti a pari a pari, il patriarca aveva con questo riconoscimento, sempre notevolmente ampio, ottenuto una buona vittoria, soprattutto se si pensi alla lenta opera di penetrazione che ad essa avrebbe potuto seguire. Ma vi era giunto, segno questo ben grave di debolezza, soltanto attraverso un adattamento ad esigenze storiche nate sì prima dei suoi stessi diritti feudali ma sempre antitetiche ad essi. Queste esigenze avevano imposto quella caratteristica compartecipazione di diritti che, estesasi ora a tutti gli articoli dell'accordo, veniva a costituirne il tono fondamentale nei confronti col precedente.

Come Capodistria così tutta la penisola appare in questo momento sotto il controllo più o meno diretto del patriarca. Le città principali sono venute ad accordi ed hanno accettate limitazioni alla propria autonomia giuridica e politica; esiste inoltre un funzionario, il „generalis gastaldio“, che garantisce un certo controllo su tutta la vita interna della provincia.

Eppure nessuno sforzo aveva potuto eliminare Venezia nè sradicare i troppo radicati municipalismi singoli. Proprio in questo momento volgeva inoltre al tramonto la stella di Federico e si appressava la minaccia del guelfismo e dei conti di Gorizia ad infirmare tutte le conquiste fatte.



Nel 1239 riprendeva più violenta la lotta fra il papa e l'imperatore che il 20 marzo, sotto Brescia, spavalidamente resistente, veniva scomunicato e con lui il patriarca che lo seguiva. Entro il 1240, come afferma il Paschini, Bertoldo venne però assolto dalla scomunica. Lo stesso anno Treviso passava ai guelfi e riprendeva così la lotta col patriarca ghibellino, alleato per ora al conte di Gorizia. Nè la morte dell'energico Gregorio IX, avversario di Federico, e quella immediatamente successiva di Celestino IV migliorarono la situazione, perchè il nuovo papa Fieschi, Innocenzo IV, riprese in pieno e con più vigore la politica di Gregorio. Senza stare a ripetere le troppo note vicende degli anni che seguirono fino al concilio di Lione, alla definitiva condanna imperiale (1245) e al conseguente crollo di Federico, notiamo come già dal momento dell'invasione tartara in Ungheria, in occasione della quale il patriarca operò con vigore in difesa del re Bela e della cristianità, i suoi rapporti col papa andarono migliorando. Egli fu presente al concilio di Lione e probabilmente difese o cercò di difendere Federico da cui, notiamo bene, non si era del tutto staccato. Quando però lo vide finito non esitò ad abbandonarlo per cercare nel papa l'appoggio che ormai l'impero non poteva più offrirgli. La sua linea di condotta non fu chiara fino al 1248, anno in cui, sotto Parma, gli imperiali subivano la decisiva disfatta. Non che egli sperasse ancora in Federico ma piuttosto, credo, temeva il pericolosissimo Ezzelino da Romano, suo inquieto e prepotente vicino ¹⁾.

Ma se dopo Parma il patriarca si volgeva decisamente verso il partito guelfo, rimaneva invece fedele ai principi della politica

¹⁾ Vedi per notizie più ampie su tali fatti PASCHINI : op. cit., II, cap. IX n. 3, X e XI.

imperiale il conte Mainardo di Gorizia che nel marzo aveva ottenuto da Federico il „merum et mixtum imperium“ sulla Stiria. Passato quindi Bertoldo dalla parte del papa, si determinò all'istante l'alleanza fra Ezzelino e Mainardo per cui, ad onta dell'aiuto di Innocenzo IV e di Treviso, egli si trovò stretto come in una morsa. Si spiega molto facilmente perciò, in queste condizioni, il trattato del 14 settembre con Venezia, trattato riguardante solo il Friuli e a base commerciale vantaggiosissimo alla repubblica, ma che assicurava d'altra parte al patriarca la sua neutralità.

In quell'anno scoppiò certamente guerra aperta fra Bertoldo e gli alleati ghibellini, la politica dei quali, decisa a soffocarlo in una stretta da ovest e da est, aveva contribuito a gettarlo sempre più nelle mani del partito guelfo.

Capodistria si schierò molto probabilmente dalla parte del conte di Gorizia approfittando forse del momento propizio per liberarsi da qualsiasi ingerenza patriarchina. Le ostilità durarono fino al gennaio 1251 quando, per l'intervento energico di Innocenzo IV, fu fatta la pace tra il conte e il patriarca, pace alla quale è presente tra gli altri anche il vescovo di Capodistria, Corrado ¹⁾. Il patriarca riprendeva gli istriani nella sua grazia, mentre doveva sciogliersi il giuramento che li legava al conte. Questi, restituiti i beni di Aquileia che aveva occupato in Istria, s'obbligava ad aiutare in seguito il patriarca sia nella penisola che in Friuli.

Era allora podestà di Capodistria un veneto, Andrea Zeno; ma non sappiamo tuttavia con esattezza quale sia stata la posizione della repubblica di fronte a questo conflitto. In generale non credo che Venezia vedesse con piacere l'ostilità degli istriani al patriarca, non solo per i buoni rapporti da essa stabiliti con Bertoldo in Friuli e per la sistemazione a cui s'erano ormai avviate le cose istriane dopo il 1239, sistemazione a lei non dannosa, ma soprattutto perchè temeva questa intromissione dei conti di Gorizia, di fronte all'invadenza già minacciosa dei quali era utile sostenere il patriarcato. Non dovette quindi essere

¹⁾ Cfr. IOPPI: op. cit., in „Archeografo Triestino“, nuova serie, vol. XII, pagg. 6-14.

completamente estranea l'opera sua a questa pace che riusciva molto favorevole a Bertoldo.

Un altro punto oscuro e difficile che ci si presenta ora, consiste nel determinare entro quali limiti, dopo questa rottura di rapporti, rimanessero in Capodistria validi i diritti del patriarca. Non abbiamo documenti che mettano in luce la situazione interna della città in questo periodo, ma non è del tutto improbabile, ad ogni modo, che il controllo marchionale sull'elezione del podestà non esistesse più. Se nello stesso anno 1251 infatti da Corrado IV la città otteneva la libera elezione del magistrato, io credo che essa cercasse di sanzionare legalmente, contro i patti del 1239, una libertà già acquistata. Quanto agli statuti, essi non erano certamente stati toccati, ed anche nei riguardi del gastaldo è assoluto il silenzio delle fonti fino al 1252, anno in cui si ha notizia dell'esistenza di un tal personaggio.



Bertoldo morì il 23 maggio 1251 e già nell'ottobre il papa aveva eletto a suo successore Gregorio di Montelongo, campano, legato di Roma nell'Italia settentrionale, profondamente guelfo di spirito ¹⁾. In Germania frattanto Corrado era succeduto al padre Federico II. Egli scendeva tosto in Italia e s'imbarcava a Latisana per la Puglia. Il suo viaggio fu interrotto però da ragioni ignote e nel dicembre del 1251 noi lo troviamo in Istria, a S. Maria delle Rose, presso Pirano.

È logico pensare che allora Corrado IV fosse già stato informato dell'elezione papale, quantunque Gregorio entrasse in carica appena nel gennaio del 1252, e si sentisse più che mai indignato contro l'irriducibile nemico dell'impero. Il 14 dicembre ²⁾ perciò egli faceva noto al podestà ed ai nobili di Capodistria che la marca d'Istria, dopo la morte di Bertoldo, era tornata all'impero e proibiva loro qualsiasi atto d'obbedienza

¹⁾ Vedi a proposito di lui la monografia del PASCHINI in „Memorie Storiche Forogiuliesi“, XII-XIV e vol. 17, anno 1921, fascicoli 1-2.

²⁾ Cfr. MINOTTO: *Documenta a R. Tabulario Veneto*, vol. I, pag. 23.

e fedeltà al nuovo eletto, promettendo di aiutarli in caso che avessero avuto molestie.

È chiaro che proprio a Capodistria l'imperatore rivolgeva un simile annuncio e non piuttosto ad altre città istriane perchè essa era stata per tradizione l'avversaria più decisa dei suoi stessi avversari. Offriva così egli indirettamente ai cittadini, con un gesto dettato dall'odio e dal risentimento verso il neo eletto più che da un'intima necessità, il modo di giustificare legalmente ogni ribellione futura al signore feudale, favorendo pure le loro tendenze autonomistiche.

Inoltre subito dopo, come abbiamo già accennato, il podestà Andrea Zeno, approfittando delle buone disposizioni imperiali, chiedeva a nome del comune ed otteneva facilmente che la città potesse eleggersi a rettore qualunque fedele cittadino imperiale e godere completa libertà ¹⁾. Era questa una nuova conquista in campo d'autonomia, molto vantaggiosa inoltre alla più libera esplicazione dell'influsso veneziano, come del resto ci è confermato dal fatto che podestà cittadino è appunto un veneto.

Eppure di queste importantissime concessioni, utili, come si è visto, a entrambe le città, non sembra che Capodistria si sia valsa in seguito per contrastare realmente i diritti del marchese. Negli anni immediatamente successivi a questo infatti noi assistiamo ad una lenta ripresa d'azione da parte del patriarca non accompagnata nè da guerra nè da atti ostili, ma da proficui ed intelligenti accordi, rivelatisi finora sempre più utili di quelli.

A questo proposito il „Thesaurus“ ci conserva preziose notizie. Nel 1252 ²⁾, per esempio, Gregorio concedeva ad alcuni cittadini capodistriani delle terre in feudo, ma solo vita natural durante, mentre al capodistriano Vergio, suo gastaldo nella città, infeudava i beni di Domenico Fabbro in cambio di un censo in frumento ³⁾. Egli cercava dunque di stabilire in città un gruppo

¹⁾ Cfr. MINOTTO: *Documenta ad Forumjulii ecc.*, 14 dicembre 1251 in „Atti e Memorie ecc.“, IX, pag. 65. La stessa concessione otteneva anche Parenzo. Vedi l. c., pag. 66.

²⁾ Pag. 232, n. 571.

³⁾ Pag. 156, n. 302.

preminente di persone a lui fedeli che ne avrebbero certo favorito i compiti in caso di trattative o di discordie. Ed era inoltre molto utile questa politica per il quasi completo sfaldarsi delle signorie ecclesiastiche vescovili sotto i colpi dei signori feudali dell'interno. Sostituire a quel sostegno ormai mancante un altro punto di appoggio nelle classi cittadine contro possibili complicazioni era, a mio credere, l'abile disegno del patriarca.

Abbiamo inoltre già notato che nella città esiste in tale anno un gastaldo marchionale che è però capodistriano. Non possiamo dire con certezza se si tratti di un ripristinamento della carica già esistente ma poi scomparsa, per esempio, negli ultimi anni di contesa, oppure se questi gastaldi, per la loro stessa natura di concittadini, fossero stati dal comune rispettati in quanto non costituivano ostacolo serio alla sua autonomia. È più probabile, a mio credere, la prima ipotesi sia per la sua maggiore logicità, sia perchè sembra ravvalorarla un avvenimento del 1253. In tale anno infatti entrava a Capodistria lo stesso patriarca e, in accordo coi cittadini, stabiliva il proprio diritto d'elezione del gastaldo che però doveva essere un capodistriano ed eletto per di più dal signore „in eadem civitate pro tribunali“¹⁾. Non trattandosi, a quanto ci è dato vedere, della fissazione a legge di una consuetudine ma anzi di una formula di accordo tutta nuova, è probabile, io penso, che a tale accordo si fosse giunti appunto trattando il ristabilimento definitivo della carica gastaldionale.

Non si parla invece affatto di ritocco degli statuti nè di consenso all'elezione podestarile e ciò spiega la facilità con cui i capodistriani hanno accettato, ad onta degli ordini imperiali, questa limitata affermazione di sovranità marchionale.

Ad ogni modo una gran buona volontà d'intesa sembra animare in questo periodo la città e Gregorio di Montelongo. Quest'ultimo infatti, minacciato sempre da vicino dall'ostilità sorda di Mainardo, era spinto a seguire una politica indulgente verso Capodistria per impedire una nuova lega di essa col conte, mentre la prima cercava di trarre i massimi vantaggi possibili da tale situazione.

¹⁾ Cfr. „Thesaurus“, 231, nn. 567-569.

Ed ecco che l'anno dopo, nel 1254 ¹⁾, noi troviamo improvvisamente podestà a Capodistria ed a Pirano Lando di Montelongo, un parente di Gregorio, che in una questione di terreni tra i comuni di Isola e Pirano ci appare anche nelle funzioni di ricario. Questo concentrarsi in una stessa persona, certo fedele al patriarca, di cariche tanto importanti per cui tutta la parte settentrionale costiera della provincia viene a trovarsi alle sue dirette dipendenze, mentre il resto è pure soggetto al suo controllo, costituisce certo una brillante vittoria del Montelongo, solo in parte spiegabile però con la crescente influenza da lui affuata in Istria negli anni immediatamente precedenti a questi.

Giova perciò ammettere ch'egli, abilmente sfruttando le ambizioni espansionistiche ed i sogni di predominio di Capodistria, se ne acquistasse il favore facendola veramente dominatrice di Pirano e in generale dell'Istria settentrionale e sede del massimo suo rappresentante.

Da tempo Capodistria sembrava aver rinunciato a quei suoi piani, tutta intenta com'era alla lotta che le si svolgeva attorno per soffocarne l'autonomia politica. Ora il patriarca cercava di distrarla da questo problema, offrendole il mezzo di riprendere l'altro, ma per mano propria e la città si lasciava trascinare. La possibilità di creare una propria egemonia lungo la costa istriana con l'appoggio, non di Venezia, che a simili sistemi era contrarissima, ma del signore feudale, l'aveva dunque fatta uscire dalla falsariga d'una politica da 30 anni seguita. E siccome poi, in questo stesso anno, scoppiava una breve guerra con Trieste per ragioni ignote, senza che il patriarca intervenisse, anzi col consenso del suo rappresentante, sempre più mi persuade questa ipotesi. Era infatti l'unico mezzo per mascherare il piano d'assoggettamento politico e insieme di sfruttamento d'energie militari ed economiche, quello di volgerle a fini estranei al problema che finora era stato invece centrale.

Ma Venezia intervenne energicamente come intermediaria di pace fra Capodistria e Trieste, rompendo così le aspirazioni capodistriane d'espansione verso il nord e richiamando alla

¹⁾ Cfr. DE FRANCESCHI : op. cit., pagg. 120-122, n. 91.

realità della sua onnipotente forza marinara quei cittadini e Gregorio stesso. Essa non poteva, come abbiám visto, permettere il costituirsi d'una egemonia capodistriana su di un tratto costiero tanto notevole, specialmente se la mano del patriarca non era assente dal disegno.

La prima parte del trattato di pace ¹⁾ riguarda la soddisfazione, da parte dei due comuni, a tutti i cittadini veneti dei danni sofferti durante le operazioni di guerra. Il resto è invece piuttosto generico: promesse di pace, remissione di offese, d'ingiurie e di danni, assicurazione reciproca sulle questioni dei debiti e così via. Sembra che Venezia cerchi di eliminare tra le due città ogni possibile ragione di guerra futura, ricordando insieme, senza contese nè rotture di rapporti, la momentanea inutilità di qualsiasi movimento nella penisola senza il proprio consenso o contro i propri interessi.

L'anno dopo Venezia, continuando l'opera iniziata, riusciva nuovamente ad avere dalla propria parte la città poco disposta a sopportare il peso del controllo marchionale ora che la repubblica, dichiarandosi sfavorevole alla sua espansione, ne aveva distrutti i vantaggi. Poteva così impedire la rielezione di un podestà patriarchino perchè la città, nel maggio 1255, inviava a Cividale due propri legati e chiedeva al patriarca che, per grazia speciale, le concedesse la facoltà di eleggersi, soltanto per quell'anno però, a podestà uno qualunque. Il patriarca si piegò alle loro preghiere e acconsentì ²⁾. Non occorre aggiungere che già un mese dopo, nel luglio, troviamo podestà a Capodistria Marco Zeno, un veneziano ³⁾.

L'autorità marchionale era stata ad ogni modo rispettata fino all'ultimo perchè Venezia non sembra disposta ad uscire dai rapporti cordiali ed amichevoli con Gregorio ora che egli stava offrendo appunto tanto chiara prova di condiscendenza. La concessione poi era richiesta per un anno soltanto e ciò facilitava da un lato il consenso di lui, ma dall'altro soddisfa-

¹⁾ Cfr. MINOTTO: *Documenta ad Forumjulii ecc.*, in „Atti e Memorie ecc.“, IX, l. c., pagg. 67-71.

²⁾ Cfr. *C. D. I.*, anno 1255, 7 maggio, indizione XIII.

³⁾ Cfr. DE FRANCESCHI: *op. cit.*, pagg. 123-124, n. 93.

ceva in pieno al desiderio della repubblica d'interromperne, per il momento, l'appena iniziata ma già pericolosa ingerenza nella elezione podestarile.

L'anno seguente poi Venezia rimaneva ancora in una posizione privilegiata. Infatti il „Thesaurus“ ¹⁾ ci conserva la concessione patriarcale a Capodistria, che ne aveva fatto umilmente richiesta, dell'elezione d'un podestà veneto.

Date queste facili conferme, possiamo concludere che tali podestà rispettavano l'autorità patriarchina nell'Istria e non le erano affatto ostili, non solo ma che oramai col Montelongo si era già aperta nella provincia per i marchesi la strada alla rinuncia lenta e graduale ai programmi di Bertoldo. La decadenza dell'impero soprattutto, il nuovo indirizzo politico inaugurato da Bertoldo stesso, la precaria situazione militare in Friuli legata, come effetto e ragione insieme, a questo mutamento ci spiegano la condotta abile si ma poco energica di Gregorio. Egli aveva bisogno dell'appoggio di Venezia o per lo meno della sua neutralità e se questa chiedeva come compenso l'instaurazione in Istria d'un ordine di pacifica convivenza, non gli restava che cedere e piegarsi. Sulla base di questa rinuncia ad una reale sovranità assoluta ed esclusiva si attua dunque fra la Serenissima ed il patriarca un accordo che chiude nelle sue reti soprattutto Capodistria. Privata della possibilità di trovare appoggio altrove, dato il momentaneo disinteresse dei goriziani alle cose d'Istria, la città doveva interamente rimettersi alle loro direttive e rinunciare ad ogni aspirazione egemonica. È però molto significativo in questi anni l'attaccamento di essa al podestà veneti e quindi, per loro tramite, ad un'attiva opera di collaborazione con la Serenissima. La diminuita autonomia di movimento doveva essere quindi compensata da notevoli vantaggi. Infatti le condizioni economiche della città appaiono molto floride, per esempio attraverso le numerose carte di prestito a cittadini piranesi soprattutto ed allo stesso comune ²⁾. Tale stato di fatto si concreta poi, a sua volta, in una naturale e multiforme esplicazione d'influenza al di fuori delle proprie mura, influenza che non ha un

¹⁾ Pag. 232, n. 572.

²⁾ Cfr. DE FRANCESCHI : op. cit., 19 maggio 1261, pag. 142, n. 105.

chiaro carattere politico ma che è pure espressione viva d'una incontrovertibile superiorità di fatto. Ecco per esempio nel 1255 il podestà di Capodistria, Marco Zeno, risolvere una questione di territorio fra piranesi ed isolani ¹⁾ ed ecco fra il 1248 ed il 1260, a Parenzo, a Montona e soprattutto a Pirano comparire molto spesso dei podestà che sono cittadini capodistriani come: Guarnerio de Zillago, Giannino di Marco ed Eppo Azzone ²⁾.

Un periodo di pace e di prosperità sembra dunque aprirsi per Capodistria nel nuovo equilibrio di forze.



Il decennio 1260-1270 è in parte la continuazione di questo stato di fatto, in parte ne segna il naturale svolgimento. Mentre perdurano infatti i buoni rapporti con Venezia, si allarga e si consolida sempre più la pacifica influenza di Capodistria sulle città circostanti. Ecco nel 1264 a podestà del nostro comune un veneziano, il Badoario ³⁾, eletto anzi col consenso dello stesso patriarca ⁴⁾, ed ecco tutta una cerchia di minori centri come Isola, Muggia, Buie, mantenere ottime relazioni con Capodistria pure durante i movimentatissimi anni 1267-1268, relazioni che certo risalgono ad un periodo precedente. Inoltre anche posteriormente a tale data vediamo farsi sempre più stretti i legami con Pirano che pure mantiene la sua autonomia politica ed amministrativa di fronte alla potente vicina. Nel 1269 e nel 1273 infatti troviamo due capodistriani quali capitani di Pirano, mentre, e questo è più significativo ancora, proprio nello stesso anno 1273 due fazioni piranesi in lotta vengono riconciliate tra loro

¹⁾ Cfr. DE FRANCESCHI: op. cit., pag. 151, n. 111 ecc.

²⁾ Pirano tenta talvolta delle rabbiose manifestazioni di ostilità indiretta come l'assalto dato alle case del Goina, favorevole forse a Capodistria, nel 1262 (DE FRANCESCHI: op. cit., pag. 166, n. 108) episodio che rimane però affatto isolato.

³⁾ Cfr. DE FRANCESCHI: op. cit., pag. 155, n. 115.

⁴⁾ Cfr. MINOTTO: *Acta et Diplomata a R. Tabulario Veneto*, I, pagg. 27-28.

nell' arengo della città per opera del comune e per l'intervento di tre pacieri di Capodistria ¹⁾).

Ma un fatto decisivo e di straordinaria importanza interrompe a metà questa serie di manifestazioni che testimoniano tuttavia una volontà di espansione pacifica. È un fatto di guerra e noi lo comprendiamo appunto inserendolo logicamente oltre che cronologicamente nel cuore della situazione privilegiata in cui Capodistria attualmente si trova. È un fatto di guerra che, come ho detto, segna il naturale ritorno dell'espansione capodistriana dal campo pacifico extra politico al campo più energico dei problemi egemonici, ai quali la città più volte ha affacciato i suoi destini e che finiranno per perderla.

Intendo parlare delle ostilità scoppiate nel 1267, prima del mese di luglio, tra il nostro comune e Parenzo. Le ragioni immediate e lo svolgimento della guerra ci sono ignoti, anzi abbiamo di essa una sola notizia nel *Chronicon* di Andrea Dandolo ²⁾. In poche parole e col suo stile riassuntivo ma chiaro egli ci informa che nell' XI anno del dogado di Ranieri Zeno, quelli di Capodistria, per l'avidità di allargare il loro territorio, assalirono quelli di Parenzo.

Provocatrice della guerra dunque fu Capodistria che forse vedeva vicino il momento di consolidare con le proprie forze una superiorità indiscutibile sugli altri comuni della costa. Ma Gregorio si allarmò gravemente. Egli infatti si sarebbe vista sbarrata la via verso la provincia dall'allargarsi e dallo stabilirsi dell'egemonia capodistriana sulla parte nord-ovest di essa. Lo stesso sconvolgimento dell'ordine poteva d'altra parte riuscire pericoloso agli interessi dello stato patriarchino, la cui pace interna doveva essere garantita soltanto dal legittimo signore per evitare pericolose intromissioni estranee. Perciò egli decise d'intervenire con tutti i mezzi possibili e, data la propria debolezza economica e militare, cercò alleanza negli stati goriziani.

Qui sin dal 1258 era morto il conte Mainardo, nemico di Gregorio e ghibellino fanatico. Egli aveva avuto più volte occa-

¹⁾ Cfr. DE FRANCESCHI : op. cit., 20 aprile 1269, n. 129, pag. 176 ; 25 agosto 1273, n. 140, pag. 194 ; 10 novembre 1273, n. 142, pag. 195.

²⁾ Cfr. *Chronicon*, X, cap. VII, parte XLI, in *R. I. S.*, vol. XII.

sione di occuparsi dell'Istria ma mai aveva saputo approfittarne, intento com'era ai problemi politici del Friuli e del Veneto. Gli succedettero i due figli Mainardo e Alberto che non divisero i beni paterni, impedendo così la dispersione della loro energia. Anch'essi si mantennero fedeli al partito ghibellino e alleati al da Romano, continuando perciò sulle linee della politica anti-patriarchina. Quando però, alla morte di Ezzelino, il loro partito subì nel Veneto una grave disfatta ed essi si videro rese molto più difficili le loro operazioni nel Friuli, cominciarono a guardare all'Istria come a un punto di appoggio e ad un futuro campo di espansione, dapprima con poca e poi con sempre maggiore energia ed entusiasmo. Nel 1260 non era ancora agli occhi dei goriziani ben chiara questa linea di condotta ed essi, temendo l'isolamento, stringevano pace col patriarca. Tale pace però durò poco e appena il 20 marzo 1264, dopo un nuovo periodo di gravi contese, si giunse, in Pinguente, agli accordi definitivi, ripetuti più tardi nel 1265 e nel 1266 ¹⁾.

L'intesa non fu quindi difficile dati questi precedenti anche perchè il patriarca aveva indispensabile bisogno dei conti soprattutto per ragioni di carattere militare e di sicurezza in Friuli, mentre egli era impegnato altrove. Le trattative d'alleanza, da tempo avviate col conte Alberto, furono concluse a Cividale il 3 luglio del 1267 ²⁾.

Il conte s'impegnava a venire in aiuto del patriarca con i propri uomini contro Capodistria, a considerare in buona fede i capodistriani come propri nemici fino a che non fossero rientrati nella grazia del patriarca stesso ed a muover guerra decisa contro la città. Nel caso che la città fosse presa, il patriarca prometteva al conte a sua volta metà dei beni mobili e dei prigionieri. La sovranità, i diritti di giurisdizione, le terre coltivate e non coltivate appartenenti alla città ed ai cittadini sarebbero rimaste invece al patriarca ³⁾. Le ville e i campi concessi in

¹⁾ Cfr. PASCHINI: op. cit., su Gregorio di Montelongo in „Memorie Storiche Forogiuliesi“, vol. 17, anno 1921, fascicoli 1-2, capitoli VII n. 5 e IX.

²⁾ Cfr. C. D. I., 3 luglio 1267, indizione X.

³⁾ Questa riserva dimostra con quanta cautela Gregorio intendesse intronettere nelle questioni istriane questo suo vicino pericoloso.

feudo a cittadini di Capodistria sarebbero tornati al proprietario diretto. Gli alleati si impegnavano inoltre di inviare al comune la diffida prima di iniziare le ostilità; poi, in caso che la diffida non ottenesse alcun effetto, si sarebbe entrati in guerra e tutti gli uomini, i cavalli, le spoglie, le cose prese durante le operazioni militari sarebbero state divise tra loro.

L'atto nello stesso solenne giuramento dei vari ministeriali patriarchini e comitali comprova la vastità della crociata che Gregorio intendeva attuare. Egli certamente voleva piegare una volta per sempre ai propri voleri la politica capodistriana, riconducendo insieme la pace nella penisola, quantunque non troppo chiaro appaia dal patto l'atteggiamento che esso avrebbe assunto di fronte alla città in caso di vittoria. Ma il suo piano nasceva su di una base gravida di pericolose conseguenze: anzitutto esso non teneva conto delle esigenze politiche di Venezia e in secondo luogo metteva a diretto contatto i due tradizionali avversari del patriarcato in Friuli e nell'Istria, il conte e il comune capodistriano, col gravissimo pericolo quindi di vederli accordarsi per lo sviluppo di un'unica direttiva politica logicamente contraria al patriarca.

E infatti Capodistria di fronte all'intervento patriarchino si venne a trovare in un grave imbarazzo, perchè per opporsi validamente alla lega patriarca-conte, essa avrebbe dovuto abbandonare l'impresa di Parenzo. Ed allora la città giocò d'astuzia tentando una carta decisiva: proporre cioè al conte, di cui si conoscevano già la poca buona fede e gli interessi antipatriarchini, alleanza e amicizia contro il Montelongo. Capodistria sfuggiva così alla morsa che le si stringeva attorno e s'accordava segretamente con Alberto che già con le sue masnade s'era mosso alla sua volta. Dove, quando ed in che termini si svolsero queste trattative non sappiamo, ma certo gli argomenti addotti dalla città a sostegno dell'accordo dovettero essere di gran peso se riuscirono a convincere immediatamente l'alleato di Gregorio al tradimento e soprattutto se riuscirono a mantenerlo fermo per vari anni in questa convinzione.

Entrarono certamente nelle trattative anche parecchi nobili friulani avversi al patriarca e si stabilì quindi segretamente una vasta trama fra i suoi nemici che fino ad ora avevano operato

sempre staccati. La forza di questa alleanza schiacciò Gregorio, rimasto solo nella lotta e armato esclusivamente della sua forza spirituale ¹⁾. Il 19 luglio anzi a Villanuova egli veniva catturato, com'è noto, dalle masnade del conte e tratto prigioniero. Questo episodio impressionante per audacia e per spregiudicatezza dimostrava subito la vigoria e la forza della lega insieme alla debolezza veramente senile del patriarcato.

L'eco di tali fatti non ebbe certo tempo di giungere a Parenzo che attendeva l'aiuto patriarchino. È però probabile che Capodistria, liberata dal pericolo dell'attacco da parte nord, negli stessi giorni in cui Gregorio cadeva poco gloriosamente nelle mani dei suoi nemici, avesse ripreso con maggior impeto l'azione contro la rivale. I cittadini di Parenzo, spaventati certo dalla pericolosa situazione, stabilirono perciò, il 26 luglio ²⁾, di porsi sotto l'alto dominio della Serenissima. Il 27, secondo una nota marginale del codice ambrosiano del *Chronicon*, il consiglio veneziano decideva di accettare la dedizione della città, ma soltanto con 200 voti su 350 ³⁾.

Quest'atto costituiva infatti una svolta di straordinaria importanza nella storia dei rapporti fra Venezia e l'Istria, era lo sconvolgimento di un piano di resistenza e di controllo accuratissimo svoltosi dapprima in campo commerciale, poi anche in quello politico col solo scopo però di proteggere e sostenere il primo di fronte a chiunque, senza la minima ambizione imperialista. Il podestà veneto perciò non era stato mai in assoluta antitesi né con la politica del patriarca né con l'autonomia interna; egli tendeva soltanto a formare uno stato di cose favorevole a Venezia in qualsiasi ambiente politico si fosse trovato. Ora invece l'affermazione che si pretendeva dalla repubblica

¹⁾ Oggi noi possiamo con sicurezza determinare quali furono coloro che presero parte al tradimento. Accanto ai capodistriani troviamo i piranesi e gli isolani, cioè coloro i quali, come abbiamo già notato poco sopra, vivevano in uno stato di dipendenza economico-politica da Capodistria; accanto al goriziano c'era Federico da Caporiacco, tornato nuovamente al suo vecchio odio per patriarchi, Ugo di Duino, i da Villalta, Giacomo da Ragogna ed altri minori. Cfr. PASCHINI: op. cit., I. c., pagg. 63-64.

²⁾ Vedi nota 2 a pag. 30.

³⁾ Cfr. DE VERGOTTINI: op. cit., II, pagg. 22-23.

era troppo recisa, sapeva troppo d'usurpazione per non suscitare le ire del patriarca, e chissà, forse dopo di lui, anche quelle del papa. D'altra parte di fronte all'alleanza che si andava delineando coi goriziani, bisognava pure che la Serenissima ponesse freno alle mire di Capodistria, già di per sè stessa abbastanza pericolosa, perchè dall'intervento di quelli non derivasse qualche complicazione politica ai propri danni. L'affacciarsi di questi vari problemi al consiglio, il contrasto fra le tendenze generalmente tradizionaliste della politica veneziana e il peso di quest'ultima osservazione ci spiegano la vittoria, ma su stretta misura, del partito favorevole all'intervento. Questa vittoria però determinerà d'ora in poi tutta un'azione politica nuova, più energica e più decisa; determinerà il sorgere dell'imperialismo veneto in Istria, imperialismo difensivo e imposto da circostanze esterne dapprima, sviluppatosi poi come libera volontà di conquista. Forse il 27 luglio, votando l'accettazione, nessuno dei consiglieri pensava però ad una così ampia serie di conseguenze.

La resa di Parenzo fu accettata salvi però i diritti del patriarca. Chi rinunciava dunque alla sovranità era il comune, mentre, per riconoscimento di Venezia stessa, il legittimo signore manteneva inalterata la propria. La generalità elastica di queste frasi e le successive complicazioni frantumarono poi in realtà il valore pratico di questo riconoscimento. Ad ogni modo su di esso, sul ben noto dualismo tra Friuli ed Istria, l'uno possesso di diritto ecclesiastico, l'altra di diritto laico e infine sulle antiche relazioni di fidelitas, esistenti fra le città istriane della costa ed il proprio governo, Venezia fondò in seguito ogni giustificazione legale.

Dall'intervento della Serenissima Capodistria si vide stroncati i suoi piani su Parenzo. La tendenza quindi ad attaccarsi con disperato vigore alle ambizioni del goriziano divenne per essa imprescindibile necessità di politica espansionistica e di vita. La lega resistette quindi per più di un decennio servendo ai disegni dell'uno e dell'altro suo componente, minò la potenza patriarchina ma condusse ad un tempo Capodistria al disastro finale. Venezia infatti di fronte a quella forza viva ed ardita, ma non protetta da alcun consenso imperiale o papale, anzi postasi da sè fuori dalla legge, si sentì per necessità spinta con più

celere ritmo a proseguire sulla via che l'accettazione di Parenzo le aveva aperto dinanzi. La sua stessa potenza e le secolari tradizioni di predominio la guidarono al trionfo, mentre i patriarchi, assaliti di fronte dalla lega stessa, non potevano in alcun modo arrestarla o controllarla. Non le furono alleati e non poterono neppure esserle nemici.



Infatti, mentre la guerra continuava in Istria contro tutti i fedeli di Gregorio, mentre Castelvevère, Pingente, Pietrapelosa ed altri minori castelli patriarchini venivano distrutti o gravemente danneggiati, mentre insomma la lega s'imponeva trionfando e portava Capodistria, comparsa vittoriosa a tutte queste imprese di guerra, al massimo grado di potenza e di forza, Venezia, con un gesto palesemente provocatorio, si riattaccava nei riguardi della nostra città allo spirito ed alla lettera dei patti con essa stipulati nel 1145 ¹⁾. Questi patti imponevano, com'è noto, a ciascun cittadino l'obbligo di fidelitas a S. Marco ed al doge ed al comune l'armamento d'una galea per Venezia in caso di bisogno. Ora, il 5 gennaio 1268 ²⁾, la Serenissima richiese per mezzo dei suoi avogadori di comune ed in nome del doge e del consiglio, agli uomini di Veglia, Pirano, Trieste, Capodistria, Muggia, Rovigno, Cittanova tutti i pagamenti anche arretrati per l'armamento della galea sotto pena d'immediato sequestro dei beni ³⁾.

Per tutte le città istriane quest'ordine perentorio era un ammonimento a ricordare l'onnipotenza di Venezia ed i legami che le univano ad essa e si spiega con la decadenza del governo marchionale nella provincia che poneva per un dato periodo le città stesse in uno stato quasi completo d'autonomia.

¹⁾ Cfr. MINOTTO: *Documenta a R. Tabulario Veneto ecc.*, I, pagg. 5-6.

²⁾ Cfr. MINOTTO: *Documenta ad Forum Julii ecc.*, in „Atti e Memorie ecc.“, IX, pagg. 77-78.

³⁾ Il patto del 1145 era stato dunque modificato più tardi nel senso che Capodistria e le città istriane con essa si impegnavano a pagare per l'armamento d'una galea ciascuna invece di armarla esse stesse.

Ma per Capodistria oltre ad essere un ammonimento era anche, come dissi, una provocazione. Trattando i „cives comunis“ come semplici „homines“, rimettendo in vigore, specialmente nelle condizioni presenti di potenza, un vincolo da molti anni scaduto, essa obbligava ad un muto atto di sottomissione, ad un palese riconoscimento d'autorità i cittadini capodistriani ai quali non rimaneva altra via da scegliere che piegarsi o ribellarsi. Essi probabilmente, come tutti gli altri, scelsero la prima. I vincitori del partito patriarchino dunque divenivano così „fideles“ di S. Marco come i loro padri.

Venezia in tal modo raggiunse in parte il suo scopo. Le guerre in Istria cessarono quasi del tutto ed i capodistriani, pur mantenendosi sempre strettamente fedeli al conte ed alla lega, cercarono di non dare mai ad essa un tono antiveneziano. Anzi nel 1268 a capo della città troviamo Marino Morosini, nobile veneto e feudatario di Veglia, quale primo capitano ¹⁾. Il 13 agosto ²⁾, su preghiera del conte Alberto e del suo ambasciatore Conone di Momiano, egli accettò la dedizione di Buie a Capodistria. Uniformandosi alla volontà dei consigli ³⁾, accolse i procuratori ed i sindaci del comune di Buie e promise a quella città protezione e difesa contro chiunque, consiglio ed aiuto in tutte le occasioni, assicurando di non voler far pace separata col patriarca e di non entrare in trattative con lui senza avvisarli. Il comune di Buie, a sua volta, in cambio di questa protezione e custodia, promise in caso di guerra di aiutare Capodistria con un dato numero di fanti, di consegnare 6 ostaggi, di far giurare il patto a tutti i suoi cittadini dai 14 ai 70 anni.

¹⁾ I capitani cominciano ora a diventare frequenti nei comuni dell'Istria. Essi raccolgono probabilmente nelle proprie mani la difesa cittadina e le mansioni politico-amministrative dei podestà.

²⁾ Cfr. *C. D. I.*, 13 agosto 1268, indizione XII.

³⁾ Abbiamo qui notizia dell'istituzione, a fianco del consiglio maggiore, di un consiglio minore, istituzione certo precedente al 1268, ma che appena ora ci è dato constatare. Assistiamo dunque, di fronte all'incalzare improvviso degli avvenimenti esterni, ad una nuova trasformazione dell'organismo cittadino, trasformazione di carattere accentrativo nelle sfere più alte e di carattere estensivo in quelle medie.

La promessa di protezione e difesa da parte di Capodistria e la promessa di aiuti militari ed osservanza dei patti da parte di Buie, non implicano, come abbiamo visto, alcun intervento della prima nella vita politica ed amministrativa della seconda, ma sono semplicemente un'estensione di quella specie di supremazia capodistriana sulle città dell'alta Istria, supremazia che, se a Pirano è essenzialmente economica, ad Isola ed ora a Buie è invece di carattere piuttosto militare.

Vediamo dunque che l'accostamento a Venezia non impedisce per ora al nostro comune l'esplicazione costante delle sue direttive politiche fondamentali. Questa condizione non muta neppure dopo la morte di Gregorio avvenuta nel 1269, quando egli era già stato liberato dalla prigionia. Infatti anche Capodistria partecipa più o meno attivamente alle lunghe contese scoppiate in Friuli fra i goriziani e la casa di Carinzia che, durante la sedivacanza, con Ulrico e con Filippo aspira e in parte anche raggiunge per breve tempo la supremazia in Aquileia ¹⁾.

Eppure ancora nel 1273 ²⁾ noi troviamo un veneto, Andrea Zeno, quale capitano di Capodistria. Ciò dimostra, a quanto mi sembra, che Venezia e la lega tendono entrambe a raggiungere un pacifico compromesso per le cose istriane, compromesso che, assicurando la pace nella parte settentrionale della penisola, lasci liberi i membri della lega stessa di agire in Friuli come credono. Venezia rimane infatti neutrale per quanto riguarda questa contesa ben sicura che altre forze, dall'Europa centrale gravitanti ormai sul patriarcato, avrebbero pensato ad arrestare l'avanzata vittoriosa dei goriziani e degli alleati.

Invece nell'Istria centrale la repubblica andava traendo le conseguenze dell'atto del 1267. Eccola infatti accettare le dedizioni di Umago, Cittanova, San Lorenzo addirittura, rispettivamente nel 1269, 1270, 1271, eccola intromettersi seriamente nelle elezioni dei capitani piranesi sia favorendo i propri nobili,

¹⁾ Cfr. PASCHINI: *La vacanza della sede aquileiese dopo la morte di Gregorio di Montelongo*, in „Memorie Storiche Forogiuliesi“, vol. 17, anno 1921, fascicoli 3-4. Vedi soprattutto la lettera di Ulrico di Carinzia ad Ottocaro II, *Ibid.*, pag. 128.

²⁾ Cfr. DE FRANCESCHI: *op. cit.*, 10 novembre 1273, pagg. 195-201, n. 142.

sia per ben due volte consecutive imponendo al comune il licenziamento e proibendogli l'accettazione di Conone di Momiano, suo personale nemico ¹⁾.

Con Capodistria dunque la Serenissima è più cauta e guardinga nè la ostacola, a quanto sembra, in alcuna delle sue attività. Il fatto di Buie, la continuità costante, da noi già notata, dell'influenza capodistriana su Pirano, lo stesso alternarsi in questo comune di capitani veneti a capitani capodistriani, che non appaiono affatto invisì a Venezia, pongono in luce questo atteggiamento della repubblica. Ma non si tratta che di un temporaneo ripiego, in parte inspiegabile, e ce lo dimostrano gli avvenimenti del 1274, anno che segna la ripresa più seria del progresso di Venezia. Infatti, mentre il nuovo patriarca eletto, Raimondo della Torre, entrava in Aquileia e, per tramite di re Ottocaro, entrava in trattative di pace con i goriziani, la Serenissima riaffermava ufficialmente quella che era stata sempre la sua tendenza a considerare cioè l'Istria „sub Patriarcha non pro Patriarchatu sed pro Marchionatu“ ²⁾ e proibiva ai propri patrizi di accettarvi cariche podestarili ³⁾. Qualsiasi riaccosta-

¹⁾ Cfr. DE FRANCESCHI: op. cit., 11 settembre 1273, pag. 194, n. 141; 11 novembre 1274, pag. 207, n. 149. Vedi anche DE VERGOTTINI: op. cit., II, pag. 24.

²⁾ Cfr. MINOTTO: *Acta et Diplomata a R. Tabulario Veneto. Adenda ex libris consiliorum Maioris Consilii ecc.*, 5 ottobre 1274, pag. 140.

³⁾ Cfr. MINOTTO: *Ibidem*, 11 genn. 1274, pag. 139. Si aggiungeva però che se qualche città del Friuli avesse voluto avere un podestà o capitano o rettore veneto non avrebbe potuto averlo che alle condizioni stesse delle terre soggette al doge ed al Comune di Venezia. Faccio notare che già l'11 marzo 1271 (Cfr. MINOTTO: *Ibid.*, pag. 137) la Serenissima aveva proibito a veneziani di partire per l'Istria quali podestà o rettori. Già il 9 aprile però questa ordinanza veniva in parte modificata dalla proibizione fatta ai podestà presenti e futuri in Istria di appartenere al Consiglio. (Cfr. MINOTTO: *Ibid.*, pag. 138). In realtà poi le contravvenzioni a tali ordini non mancarono (cfr. DE FRANCESCHI: *Il Comune poleso ecc.*, Parenzo, 1905, pag. 80, nota 1) nè furono sempre ostacolate da Venezia stessa, a mio credere. Così si rese necessaria, di fronte ad un brusco per quanto oscuro aggravarsi della situazione in Istria, la serrata severa del 1274. Dopo di essa rimase incerta soltanto la posizione di Pirano che proprio durante il 1274 ha a podestà un veneto, il Campolo, nè può mutarlo, come vorrebbe, con Conone di Momiano, per espresso ordine del doge Tiepolo. (Cfr. DE FRANCESCHI: *Chartularium Piranense*, nn. 148-149).

mento era negato di fronte a questa deliberazione che toglieva la possibilità a chiunque di tornare all'antico metodo del podestà veneziano eludendo, nello stesso tempo, gli ulteriori piani di conquista della Serenissima. Del resto basta pensare all'occupazione di S. Lorenzo, punto strategico importantissimo dell'interno, per capire questa politica veneziana uscita oramai completamente dai dubbi iniziali. Si può dire dunque che nel 1274 Venezia intendeva tagliare pel momento i ponti per qualsiasi ritorno alla politica di convivenza pacifica sia con le città che con i marchesi.

Era questa una misura precauzionale di fronte a qualsiasi possibile atteggiamento del nuovo patriarca, misura che doveva nello stesso tempo ribadire in tutti la coscienza dell'inflessibile volontà di Venezia a continuare sulla via iniziata senza più oramai alcuna incertezza.



Intanto in Friuli fervevano, come già dissi, le trattative di pace fra la lega e il patriarca e finalmente, il 25 febbraio 1275 ¹⁾, si giunse al desiderato accordo. Fu deciso anzitutto, dopo aver ricordato la lunga e disastrosa guerra trascinatasi negli ultimi anni della vita di Gregorio e continuata anche più tardi ai confini del Friuli, il modo di regolare le controversie sorte a questo proposito. Il conte Alberto si impegnava di consegnare il castello di Cormons a Monfiorito da Pola e ad Ugo di Duino, presentandosi poi a Campoformio per sostenere il giudizio della curia patriarcale. I procuratori di Capodistria, a nome della loro città, giuravano di sostenere Monfiorito ed Ugo nell'esecuzione del loro impegno contro il patriarca, contro il conte, contro chiunque insomma pensasse di mancare ai patti nei loro riguardi prima della completa risoluzione della controversia. Il conte Alberto doveva inoltre impegnarsi a ridurre nuovamente il suo stato nei limiti in cui il padre di lui, Mainardo, l'aveva lasciato e così dovevano fare anche tutti i suoi ministeriali. I sostenitori del patriarcato, d'altra parte, venivano ristabiliti nei possessi e nei

¹⁾ Cfr. *C. D. I.*, 24 febbraio 1275, indizione III.

beni avuti prima della presa del Montelongo a meno che questi beni non fossero stati regolarmente venduti o altrimenti obbligati. Identico impegno s'assumevano anche i ministeriali di Raimondo.

Quanto all'Istria poi il patriarca ed il conte nominavano, il primo, Goffredo della Torre, suo parente e marchese d'Istria, il secondo, Enrico di Pisino, suo fedele, ad arbitri plenipotenziari sul fatto di Villanuova, sui danni, le offese e le ingiurie derivatene sia dalla parte del conte che dalla parte del patriarca e infine sui danni arrecati dai capodistriani ai parentini prima della presa del Montelongo. Le ruberie e i danni della lunga guerra sarebbero stati ripagati e i prigionieri restituiti. In segno di pacificazione completa il patriarca s'impegnava a far togliere al goriziano ed ai suoi la scomunica.

Questo trattato dimostra chiaramente come la lega si rendesse conto della gravità e serietà dei fatti accaduti in Istria. Premeva a entrambi i componenti di essa la sicurezza e la pace in Friuli, un'alleanza vera col patriarca che li mettesse al sicuro da qualsiasi preoccupazione nel nord. Ecco perchè, a mio credere, si tende a ricostruire colà, con grande vantaggio di Raimondo, la situazione precedente al 1268. Ma non v'ha dubbio che, se i goriziani rinunciavano ai loro piani nel patriarcato, non vi rinunciavano che per poter raccogliere tutte le proprie energie altrove, verso mete più ambite.

Molto più incerta appare invece la parte riguardante l'Istria. Sembra infatti che Raimondo consideri l'occupazione veneta soltanto come misura di sicurezza affatto temporanea e cerchi indirettamente di eliminarne le ragioni col ristabilire la pace nella provincia e garantendo ai parentini, come a suoi veri e propri sudditi, la restituzione delle cose tolte loro durante la guerra. Egli mostra insomma d'accontentarsi della formula con cui Venezia aveva accettata la dedizione di Parenzo, formula di riserva e di assicurazione ai suoi diritti. E anche nell'atteggiamento verso Capodistria appare in primo piano la volontà del patriarca di ristabilire anzitutto la completa sicurezza nei suoi stati. Egli infatti accetta la città ad arbitra e garante nella vertenza per il castello di Cormons e la considera alla pari del conte in tutto tranne che nella questione parentina.

Si converrà quindi che tutto ciò è in gran parte poco chiaro, e non rivela certo quella fermezza che il momento sembrerebbe richiedere, essendo in gioco l'avvenire della provincia. Raimondo dimostra sin d'ora di non essere all'altezza del compito che gli è stato affidato ¹⁾.



Si apriva così l'ultima scena, la più tragica, dell'indipendenza di Capodistria. Chiariti i rapporti col patriarca, sempre saldamente alleata al conte di Gorizia, esse sembra attendere gli eventi. Ed ecco che nel 1278 Venezia conquista Montona, altro punto strategico che insieme a S. Lorenzo le assicura il dominio della costa ²⁾. Il colpo fu gravissimo per gli alleati: Capodistria infatti sentì stringersi attorno sempre più la morsa avversaria, il conte si vide preclusa l'espansione nella penisola quando quella in Friuli era stata appena arrestata.

È chiaro che soltanto una guerra disperata poteva dunque salvare la prima ed aprire al secondo la via del mare. Mai come in questo momento essa si rendeva necessaria per decidere in Istria una questione di vita o di morte, un problema di interesse generale.

Soltanto Raimondo continuava a rimanere stranamente assente. Mentre nel 1275 Capodistria, sospettosa di qualsiasi podestà straniero, si reggeva a completa autonomia con tre consoli al supremo potere rivestiti anche delle funzioni podestarili ³⁾, egli si impegnava nelle questioni lombarde e nei pro-

¹⁾ Come è noto, egli era rampollo della forte famiglia quella dei Torriani, rivale dei visconti, quello egli stesso come il Montelongo. Ma l'attaccamento straordinario da lui manifestato per gli interessi familiari in Lombardia danneggiò moltissimo la sua libertà d'azione e le sue possibilità finanziarie, facendo di lui l'uomo meno adatto a fronteggiare il difficile momento. Non dobbiamo quindi meravigliarci affatto se molto spesso egli si dimostrò debole ed incerto, molto meno attivo in Istria del suo predecessore. Cfr. PASCHINI: *Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia*, in „Memorie Storiche Forogiuliesi“, vol. 18, anno 1922, pagg. 45 e segg.

²⁾ Cfr. DANDOLO: *Chronicon*, X, cap. IX, pars XX e nota in margine al codice Ambrosiano e DE VERGOTTINI: op. cit., II, pag. 25.

³⁾ Cfr. C. D. I., I. c., pag. 4.

blemi dell'impero. Da quando nel 1273 infatti Rodolfo d'Absburgo era stato eletto imperatore e aveva rotto le relazioni con Ottocaro, preparandosi anzi alla guerra contro di lui, il patriarca e i goriziani stessi s'erano messi a sostenerlo. Ne abbiamo prova da una lettera che egli scrisse al patriarca inducendolo alla pace con i conti e dal fatto che i goriziani furono con lui sotto Vienna ¹). Essi si assicuravano così un forte appoggio alle spalle nella loro politica territoriale e continuavano a mantenersi in buoni rapporti con il patriarca, rinnovando anzi nel maggio del 1277 i patti di due anni prima. Una vasta rete d'alleanze li preparava dunque a sostenere qualsiasi evento. Raimondo invece andava in Austria, tornava, domava i feudatari friulani, giungeva anche in Istria ma per poco e senza approfittare della sua posizione per un'azione politica più decisa. E nel 1278, pochi giorni prima dello scoppio delle ostilità, partiva nuovamente per la Lombardia, nominando a Padova, il 1° giugno, Senisio de Bernardis a ricario in Istria. Egli dimenticava così per gli interessi familiari quelli del marchesato in pericolo: atteggiamento questo in netta antitesi dunque con l'energia della lega.

Siamo al luglio del 1278. Per quanto noi sappiamo, dal passaggio di Montona a Venezia, avvenuto nel marzo, le condizioni politiche della penisola sono rimaste fisse e stabili. Ed ecco che il 27, a Pisino, il conte Alberto ed i capodistriani firmavano un solenne e chiarissimo patto d'alleanza offensiva e difensiva contro Venezia ²).

Il conte prometteva, „ad honorem ed conservacionem aquilegensis ecclesie et civitatis Iustinopolis ac socius provincie Foriulii et Istrie“, di sostenere con tutte le sue forze e con tutti i suoi ministeriali e servi il comune di Capodistria contro Venezia ed i fautori di lei. Qualunque momento sarà necessaria o sembrerà opportuna al comune un'azione contro la Serenissima ed i suoi fautori egli muoverà ai loro danni a proprie spese. Se invece Venezia ed i suoi fautori invadessero il territorio di Capodistria, il conte non potrebbe uscire dalla penisola

¹) Cfr. PASCHINI: op. cit., l. c., pagg. 70 e 72.

²) Cfr. MINOTTO: *Documenta ad Forumjulii ecc.*, in „Atti e Memorie ecc.“, IX, pagg. 79-80.

senza l'espressa volontà del comune. In caso d'assalto durante la propria assenza, il conte prometteva e si obbligava a venire in aiuto della città al più presto, appena richiestone. Solennemente prometteva infine di non stringere con Venezia pace separata in alcun caso. Il vicedomino ed i sindaci di Capodistria, a nome e per espresso incarico di Arluico da Castello, podestà, e dei due consigli, promettevano alla lor volta aiuto al conte contro i veneziani in Istria ed in Friuli. Qualsiasi villa, castello o città presa dal conte o dai cittadini, sarà divisa fra loro a meno che non si tratti di beni del conte e dei suoi ministeriali o dei capodistriani stessi, nel qual caso costoro saranno restituiti completamente nei loro possessi. Nel caso che Cittanova dovesse cadere nelle loro mani sarebbe restituita a Oderico di Momiano ed a suo fratello come la ebbe il padre loro il giorno in cui morì, salvi beninteso i diritti di Capodistria. Il conte ed i legati cittadini giuravano solennemente i patti e stabilivano, prima di separarsi, la pena di 3000 marche d'argento per il contravventore.

Nella sua limpida chiarezza il patto suona quasi aperta dichiarazione di guerra, netta risposta alle condizioni create dalla Serenissima nella provincia, risposta che rivela la coscienza in entrambi i contraenti dell'ineluttabilità di uno scontro decisivo per risolvere, la città, il problema della propria autonomia in primo luogo, della propria potenza in secondo, il conte, quello del destino della propria politica espansionistica nella penisola.

È podestà di Capodistria Arluico da Castello, un fedele del conte che durante la sedivacanza aveva anzi combattuto per lui in Friuli. L'anno dopo sarà capitano lo stesso Alberto di Gorizia ad affermazione e sostegno dell'alleanza più sincera e incrollabile. Del resto è evidente che i due alleati erano tanto necessari l'uno all'altro che la mancanza, la defezione o la rovina del primo doveva indubbiamente portare al crollo dei progetti del secondo e viceversa. Capodistria senza il conte non avrebbe infatti potuto sostenere l'urto della Serenissima che approfittava della poca energia del patriarca; il conte senza una base sicura e un appoggio nella penisola non avrebbe potuto continuare nella sua spinta imperialista, dato che anche il Friuli gli era ormai chiuso dinanzi dopo la sedivacanza.

Del pari logica e prevedibile è inoltre la tendenza filopatriarchina che gli alleati cercavano dare alla lega, quasi per legittimare di fronte a Raimondo la loro azione. Doveva apparire la loro una vera crociata rivendicatrice dei diritti del supremo signore offesi da Venezia, non solo ma paladina anche dell'onore di tutta la provincia: „ad honorem et conservacionem locius provincie Istrie „.

Tra i nemici della lega infatti, oltre alla Serenissima, sono pure ricordati i suoi fautori e questi fautori non potevano essere che le città istriane soggette ad essa ed in certo qual modo sottrattesi a quella signoria che sola era legittima.

Ma è implicito anche in queste due frasi schematiche tutto intero il programma di Capodistria in caso di vittoria. La nostra città tentava senza dubbio di stabilire su tutta la costa ora veneta il suggello della propria superiorità economica e commerciale. Basti osservare quanto si dice a proposito di Cittanova che doveva essere restituita ai Momiano, salvi però i diritti di Capodistria, per capire la vastità di questo piano. Quali diritti infatti aveva mai avuto Capodistria su Cittanova per poter ora farne rivendicazione?

Il conte invece tendeva ad espandersi piuttosto all'interno, data, ben inteso, l'alleanza con la città padrona della costa. In caso di vittoria dunque la lega, partita quale rivendicatrice dei diritti del patriarcato, non avrebbe fatto altro che sostituirsi alle usurpazioni veneziane.

In complesso noi sentiamo di trovarci ora alla vigilia di avvenimenti gravi che Venezia, con la sua esasperante, lenta avanzata, aveva provocati e che la lega s'apprestava ad affrontare. Venezia aveva per sé la lunga tradizione di fedeltà e di rapporti con le città istriane, aveva la sua grande potenza marittima e commerciale. Il conte e Capodistria avevano soltanto le loro folli ambizioni di conquista, la disperata necessità di vittoria.

In queste condizioni ognuno intende come alla lega dovesse spettare il compito di essere la prima ad attaccare, cogliendo qualsiasi occasione, anche se minima non importa, pur di rompere quell'angosciosa attesa. E infatti provocò essa approfittando,

come dice il Dandolo ¹⁾, delle guerre in cui Venezia era impegnata e distratta per assalire i suoi possessi in Istria e per staccare da lei anche le altre città istriane. Venezia combatteva davvero allora contro Ancona e Almissa, ma pure rispose con insospettato e tutto nuovo vigore. Mai essa in Istria s'era impegnata in una guerra così vasta.

Le operazioni per mare e per terra s'iniziarono subito nel 1278, probabilmente poco dopo la stesura del patto di luglio. La descrizione viva del Dandolo, unica rimastaci ed abbastanza esauriente, rivela tutta la drammaticità di alcuni momenti del conflitto. Venezia fu colta alla sprovvista. Le navi istriane entrarono improvvisamente nel porto marittimo di Venezia portando via prigionieri i custodi, mentre il conte assaliva Montona. La eroica difesa di Marco Michele, podestà veneto della città, la posizione strategicamente formidabile di essa, costrinsero Alberto, dopo un lungo assedio, a desistere dal tentativo. E allora, mentre in Venezia si eleggevano 25 cittadini perchè, insieme al doge ed al consiglio, provvedessero alla difesa, egli si precipitò con tutta la sua energia su S. Lorenzo. Erano questi i suoi due obiettivi principali. La cittadella resistette un po', indi fu presa ed occupata. Nel frattempo Marco Canal, con due navi grosse ed altri legni, ben forniti di macchine d'assedio, moveva alla volta di Capodistria mentre Egidio de Turchi con 130 cavalieri, cui più tardi se ne aggiunsero altri 80, correva in soccorso di Parenzo.

La lega dunque dopo la caduta di S. Lorenzo aveva assalito l'antica rivale del 1268 senza riuscire neanche questa volta a prenderla. Venezia la difese con ogni energia, indi piombò su Capodistria assediandola per terra e per mare. Terminava così, con la disperata sicurezza dell'approssimarsi della fine, l'anno 1278. Subito dopo giunsero rinforzi comandati dal capitano di terra Jacopo Tiepolo, mentre all'interno i 200 cavalieri di rinalzo rialzavano la situazione forse pericolante. La stessa Isola, alleata e presidiata da capodistriani, venne cinta d'assedio, anzi su di essa si accentuò lo sforzo della Serenissima. La difesa

¹⁾ Cfr. *Chronicon*, X, cap. IX, partes XXIV e XXVII in *R. I. S.*, XII.

fu eroica anche perchè ognuno capiva certo che la caduta della città avrebbe immediatamente compromesso Capodistria stessa. Infatti, subito dopo la sua presa, due sindaci del comune, Poppo da Ripaldo e Giovanni Dietalmo, si presentarono a Venezia offrendo al doge ed al consiglio della Serenissima Capodistria ancora assediata. Venezia accettò immediatamente la dedizione.

Il 5 febbraio 1279 i capi della nobiltà capodistriana si presentarono a loro volta dinanzi al doge chiedendo perdono. Soltanto Giovanni di Marco non accettò di piegarsi a implorare la grazia dogale, ultimo simbolo di quell'ardita, scontrova volontà autonomistica che aveva animato la parte migliore della cittadinanza.

I provvisori Tommaso Quirino, Ruggero Morosini, che poi sarà il primo podestà veneto della città, e Perazio Grandonigo vennero a Capodistria e fecero abbattere le mura e le torri dalla porta di S. Martino alla porta Busardega assieme alle case del ribelle Giovanni di Marco.

La caduta di Capodistria fu salutata con gioia da tutte le altre città istriane e soprattutto da Venezia, padrona di fatto e per sempre oramai della penisola, mentre il conte, privato dell'alleata più forte, chiese la pace e riconsegnò S. Lorenzo rinunciando così, almeno per ora, alle proprie aspirazioni sull'Istria.
